

La mia regione «rossa» aspettava una decisa innovazione: ora c'è

FRANCESCO GHIRELLI

Il congresso nazionale chiede un pronunciamento di grande rilievo. I comunisti italiani intendono offrire un terreno concreto di impegno a tutte quelle forze della sinistra e ai cittadini che non accettano l'attuale stato di cose e tuttavia per impegnarsi chiedono una radicale riforma politica ad iniziare dall'attuale forma-partito.

Per questo occorre essere dentro le novità straordinarie che stanno attraversando l'Europa. La rivoluzione democratica dell'Est sollecita innovazioni per tutte le componenti culturali e politiche della sinistra. È un problema che riguarda tutti, non solo il Pci, perché essa stessa è sollecitatrice di energie democratiche.

In ciò ritroviamo alcuni punti della migliore elaborazione ed esperienza dei comunisti umbri ed anche per questo abbiamo bisogno di una profonda innovazione.

Negli ultimi anni abbiamo sofferto per non aver trovato una piena rispondenza sul piano nazionale alla battaglia locale. Sentivamo che per esprimere tutte le potenzialità innovative c'era bisogno di avere un quadro nazionale che con nettezza si pronunciasse. Abbiamo lavorato per una visione dell'autonomia che si apra ai grandi problemi del paese, per un nuovo regionalismo che si basi su un ampio protagonismo delle forze sociali, del cittadino, come condizione essenziale per il rinnovamento della politica e l'affermazione del conflitto come fattore decisivo per lo sviluppo democratico. Dall'Umbria, forti di valori e di esperienze come il disarmo, la tolleranza, la democrazia, la cooperazione in-

ternazionale, il rispetto della questione religiosa, avvertiamo la pregnanza della nuova fase aperta dal segretario nazionale del Pci.

L'Umbria sta cambiando, lo scenario europeo e mondiale chiede progettualità e per eserci a pieno titolo, con autonomia e identità occorrono un insieme di fattori, non solo di carattere economico-produttivo, ma scienza, cultura, saperi, formazione, democrazia. Nella città, nella sua organizzazione, nella scansione dei tempi, nell'uso degli spazi, abbiamo assunto la rottura che la donna ha prodotto, il riconoscimento cioè della pluralità delle sfere della vita e quindi dei tempi e degli spazi necessari ad esprimerle. Una città così è una città più vivibile anche per i più deboli, proprio per coloro che oggi rappresentano emarginazione e solitudine.

Come può un grande partito dare una risposta avanzata di fronte al permanere di una politica chiusa in se stessa, stretta in circoli, dominata da pochi?

Essenzialmente con il coraggio di innovare la sua forma-partito, oggi respingente in molti suoi tratti. Dobbiamo osare di più, andare oltre il 18° Congresso, realizzare nei fatti non solo una rifondazione teorico-politica, già per altro delineata, ma cambiare la forma-partito per interpretare, dirigere, governare il nuovo ed essere aperti a culture emergenti e diverse. L'idea e la pratica della attuale politica dominante è assillante, allontana. Così viene percepita dai giovani e noi non siamo immuni. Bisogna cambiare. Al centro di una nuova politica ci devono essere la solidarietà, l'amizizia, l'amore, la libertà, cioè i valori. Assieme alle esperienze del volontariato, del privato

sociale che sono energie fresche, utili per rinnovare strutture rigide, burocratiche.

Non è facile innovare. Ci sono forze potenti che si oppongono, poiché se ciò avverrà perderanno poteri, capacità di interdizione. C'è chi si adatta a questo stato di cose e chi invece combatte una forte battaglia di rinnovamento, di liberazione democratica. Ognuno di noi oggi è più esposto, ognuno sarà giudicato non dalle parole ma dai fatti. Le etichette si rompono di fronte alle novità, non serve dichiararsi di sinistra, ma è necessario operare per dimostrarlo. Questo è il tempo di produrre novità rigeneratrici di speranze concrete. Tutto ci sollecita non a chiuderci in astratte discussioni ideologiche, ma a costruire un processo reale di innovazione.

Questa è la forza che sentiamo di avere come comunisti umbri, e oggi che si apre il confronto proprio sui terreni su cui abbiamo sperato, lottato e sofferto, vogliamo spenderci per intero. Per realizzare un adeguato e coraggioso salto di qualità nell'elaborazione, nella proposta, capace di organizzare e rilanciare il patrimonio di esperienze acquisite con le novità, le contraddizioni. È indispensabile una aggregazione ampia oltre il nostro insediamento, un arco vasto di intelligenze, sensibilità, sentimenti. Per riuscirci dobbiamo partire da un nostro radicale rinnovamento.

Lavoriamo per aprire un processo costituente che conduca ad una nuova formazione politica capace di costruire l'alternativa in Italia. Le speranze che abbiamo sentito esprimersi in queste settimane ci dicono che esistono concrete possibilità. Ora si tratta di saperle raccogliere.

Un Pci rifondato per costruire l'alternativa al «capitalismo reale»

UGO MAZZA

Resto convinto che la proposta del nostro segretario assunta dalla maggioranza del Cc non debba essere ridotta a un referendum. Gramsci nei «Quaderni del carcere» si appuntò una massima di una tribù africana: «È meglio avanzare e morire che fermarsi e morire». Convinco che la questione oggi non sia quella «della morte più dignitosa per questo Pci» ritengo che essa non possa neppure ridursi al «chi sta fermo o al chi va avanti». La nostra identità non si è mai definita su tali astrazioni ma sulla realtà e sulla lettura che di tale realtà noi abbiamo dato; sulla coerenza delle scelte e dei valori a cui legavamo la nostra iniziativa e, anche, la nostra militanza e il senso di appartenenza di milioni di elettori.

Ma, purtroppo, tale discussione si farà «dopo»: ora essa è «oggettivamente ribaltata», come emerge dalle diversità, anche stridenti, che motivano singole adesioni alla stessa mozione. Ora al centro della attenzione sta la «questione nostra», l'atto autonomo e «unilaterale» dell'avvio del processo per una nuova formazione politica, e il superamento del Pci. Qui sta la mia diversità dalla proposta.

La grande rivoluzione democratica in atto e non conclusa nei paesi dell'Est sollecita una «risposta a Occidente» che ancora manca. Netta è la necessità di un processo di rivitalizzazione della democrazia nel mondo per una risposta ai drammi e alle ingiustizie sociali e morali, a ogni latitudine. La nostra storia e la realtà italiana rendono irreali il

dividerci su questo, così come possono spuntare le armi di chi vuole scaraventare contro di noi i drammatici misfatti avvenuti in paesi governati da comunisti. Proprio questo accresce la nostra responsabilità e ancora di più impone una proposta adeguata al futuro.

E questo dobbiamo farlo a partire da qui, dall'Italia, dove il clima di «guerra fredda» ha prodotto, anche per il ruolo strategico del nostro paese nel Mediterraneo, un peculiare «Patto di esclusione» del Pci e di quello che esso ha finora rappresentato. La sinistra italiana è stata sconfitta su questo terreno; si è divisa più volte e una sua parte ha partecipato, con la Dc, al governo di tale realtà.

Oggi il nuovo che avanza nel mondo può permettere il superamento di tutto questo, ma a condizione che si tenga al centro l'obiettivo che tutta la sinistra è chiamata a fare i conti con tali sconvolgenti novità, a mutare le sue posizioni definendo opzioni e programmi capaci di unire forze reali per l'alternativa in Italia, per una alternativa al «capitalismo reale». L'atto unilaterale nostro, il superamento del Pci pur nella sua generosità, rischia di fare velo a tale necessità.

Il blocco della situazione politica del nostro paese non dipende dal Pci. Al XVIII Congresso, convinti della necessità di tale processo, abbiamo dichiarato la nostra disponibilità a mettere anche in discussione noi stessi a fronte di fatti reali e di volontà dichiarate e convergenti nella sinistra italiana. Ma l'evidenza di questa possibilità oggi ancora non c'è. Dare risposta alle domande

della società e compiere scelte, anche con divisione tra noi (chi non ricorda la vicenda del nucleare), che rendano giustizia alle diverse sensibilità e opzioni di valore e di programma: è questo quello a cui bisogna giungere al più presto. Così come ritengo necessario mutare, «rifondare», il nostro modo di essere.

Questo può dare concretezza e prospettiva a un processo di rinnovamento nostro e della sinistra italiana per una intesa ora ancora lontana. Questo a me pare oggi essenziale per evitare di separare l'aspetto «politico» dell'alternativa dalla realtà, dalla diversità di valori, di programmi e di concezione del potere e della politica che ancora dividono la sinistra per ragioni «più sociali» che culturali. Questo è quello che anima la riflessione di uomini e donne di diverso orientamento e che motiva la mia stessa opzione congressuale.

La tumultuosità del processo in corso e le regole congressuali fanno ora emergere «l'essere parte» sulla volontà del confronto e della «sintesi più avanzata» su valori e programmi che pur resta, a mio avviso, esigenza vitale per il nostro futuro. La necessaria chiarezza dell'esito congressuale sarà così un punto di forza anche per chi vedrà prevalere l'altra tesi.

D'altra parte non si capisce come la ricerca di una nuova fase unitaria della sinistra italiana possa realizzarsi se non sapremo, noi comunisti per primi, tenere ben saldo tale obiettivo, al di là delle attuali, e transitorie, aggregazioni congressuali.

Difendo quella cultura che ci ha fatto grandi

RICCARDO LUCCIO

Questo intervento vuole essere un rifiuto esplicito della proposta del compagno Occhetto, e un'adesione convinta alla mozione n. 3 in vista del prossimo congresso straordinario. Rifiuto e adesione che non derivano da un atto di semplice passione politica (per altro presente: e del resto l'impegno politico senza passione sarebbe vuoto, come senza ragione è cieco), ma un atteggiamento derivante da una profonda riflessione sullo stato attuale del partito, e sui motivi che a mio giudizio hanno portato a formulare una proposta che ritengo non solo profondamente sbagliata, ma tale da mettere a repentaglio l'esistenza stessa del partito, e da allontanare disperatamente nel tempo ogni speranza reale di cambiamento di questa società.

Lungo sarebbe il discorso, ma mi limiterò a qualche punto estremamente schematico. Io credo che la discussione attuale sia di fatto lo specchio dell'estrema povertà culturale a cui il partito è giunto. Sono fermamente convinto che forse il maggior merito storico del nostro partito in questo dopoguerra, del partito di Togliatti, di Longo e di Berlinguer, sia stato quello di portare grandi masse di sfruttati, spesso dotate di scarsi mezzi culturali, di modesta scolarità, di povertà non solo materiale, ma anche di strumenti e di mezzi di cultura, a trasformarsi in uno straordinario intellettuale collettivo. Come non ricordare le riunioni esaltanti in cui, sino a pochissimi anni or sono, a tutti i livelli del partito ci si trovava a discutere, a leggere insieme, a organizzare corsi di marxismo, di storia del partito, di storia del mondo, di economia politica?

È questo che ha fatto grande il nostro partito; è questo, soprattutto, che ha reso la democrazia italiana salda, rendendo le mas-

se dei diseredati impermeabili a suggestioni autoritarie, dando alle lotte, in cui i comunisti sono sempre stati in prima fila, anche quello spessore dato non solo dalla passione, ma anche dalla ragione; facendo vera cultura.

Sembra, a rievocare questi tempi, di parlare di un'altra epoca. Chi più studia, nelle sezioni? Dove si organizzano ancora corsi? Di cosa si discute?

Il nostro partito, sulla scia di disgraziate mode, ha sostituito alla riflessione il culto dell'immagine; all'analisi critica lo slogan di facile presa; allo studio la manifestazione im-

provvisata, purché fragorosa. Siamo passati dalla «rivoluzione copernicana» allo «zoccolo duro» (che ancora ci opprime per il peso del ridicolo che ha suscitato), sino a giungere al «riformismo forte», l'ultimo slogan ad effetto del XVIII Congresso, che doveva essere il nuovo verbo, e di cui ora a stento ci si ricorda. Di fronte ad avvenimenti tragici, ma anche esaltanti, come quelli che oggi investono le società dell'Est, si è rinunciato a qualsiasi tentativo ponderato di analisi, e ci si è messi a giudicare settant'anni di storia con il metro dei titoli di cronaca dei quotidiani del nemico di classe.

Come meravigliarsi, allora, se l'unica cosa chiara della proposta del compagno Occhetto è di fatto lo scioglimento del partito? Se in questa proposta non c'è, al di là della genericità più assoluta, il minimo abbozzo di programma? E come potrebbe esserci un pro-

gramma, un'indicazione sulla strada che questa fantomatica costituente dovrà percorrere, se il gruppo dirigente ha rinunciato ad analizzare la società con gli strumenti della critica ormai da tempo, preferendo la politica spettacolo?

È per questo che voterò per la mozione 3. E voterò questa mozione anche volendo ricordare che questa posizione non è nuova, ma è propria di chi già negli ultimi congressi non aveva rinunciato a segnalare la strada profondamente sbagliata su cui la dirigenza del partito si incamminava.

SI RICORDA CHE...

Stanno pervenendo alla Commissione per la tribuna numerosi scritti. Non tutti, però, rispettano le norme regolamentari. Si rammenta pertanto che gli articoli devono essere a firma individuale, non superare assolutamente le 90 righe e ogni riga non deve superare le 58 battute, compresi gli spazi bianchi. Devono essere esclusivamente indirizzati alla Direzione del Pci - Tribuna congressuale - Via delle Botteghe Oscure 4, Roma.

Dall'astensione al sì Nuovo inizio per tutti

ELENA CORDONI

Sono una delle compagne/i che, nel Comitato centrale di novembre, si è astenuta sulla proposta del segretario. Ho preso tempo. Ed è stato, come per molti, un itinerario tormentato, oscillante, risolto solo in questi giorni. Le antiche certezze erano più tranquillizzanti ma sentivo che non rispondevano ai nodi che la proposta del segretario ci poneva e cioè:

— come rispondere ai processi internazionali in atto, come far tornare le ideali socialiste, di un socialismo democratico ed umano, a parlare un linguaggio internazionale?

— come sbloccare la democrazia nel nostro paese suscitando nuove energie e coinvolgendo, su un terreno paritario, in un processo di critica attiva, altre culture, altri soggetti che, come noi, condividono l'obiettivo di una società più giusta, più libera?

Coi passare dei giorni constatavo che quella proposta stava producendo fatti, cambiando le cose, modificando anche i miei personali modi di pensare. Come non accorgersene? Perché sottolineare così a lungo il concetto di rischio delle modalità della decisione e troppo poco le potenzialità e l'oggetto della decisione? Perché far scendere in campo argomenti «contro» che impedivano di cogliere cosa stava succedendo di grandioso e di importante nel paese e nel partito? Non si può, infatti, non registrare che la proposta:

1) ha aperto una grande, democratica discussione in tutto il paese. La politica è scesa nella vita quotidiana: nelle mani, nelle menti, nei cuori, nelle parole di tanti. Un grande laboratorio collettivo si è messo in moto.

2) Ha provocato una feconda discussione intorno a parole come comunismo, socialismo, libertà, liberazione umana, democrazia; attorno, cioè, a quei contenuti, quegli ideali, quella capacità di critica storica del mondo che stanno dietro alla mia adesione al Pci ma su cui non ci eravamo dati da lungo tempo sedi per parlarne, per verificare la coerenza tra gli ideali ed il nostro agire quotidiano. Nella discussione si svela come è ancora forte dentro di noi una visione religiosa, assoluta ed ideologica del comunismo; si delinea, sovente, l'impossibilità di stabilire una qualsivoglia relazione tra comunismo e femminismo: il comunismo torna ad essere universale ed assoluto, la lotta di classe totalizzante.

3) Ha inoltre rotto la costituzione materiale di questo partito: le decisioni sono in mano agli iscritti/e. E ciò è la prima, reale rifo-

ma realizzata dal partito. È la vera rottura con un modello leninista di partito. Da qui non si può né si deve tornare indietro.

Per queste ragioni, penso che quello del segretario è un gesto, sì violento, ma di immensa fiducia e di investimento nel partito, nella sua maturità, nella sua capacità di assumere una così grande ed importante decisione. Tutto mi è parso fuorché un gesto disperato! Confronto democratico su opzioni diverse, ricerca sul «che fare», socializzazione delle conoscenze e degli argomenti in campo, la decisione nelle nostre mani: in tutto questo trovo un primo germe di cambiamento di noi stessi, una rifondazione del nostro modo di pensare e di essere.

Ma ripensarsi, rifondarsi, per noi donne comuniste, non era già avvenuto? Non era avvenuto al momento della Carta quando, come comuniste, nell'incontro con il femminismo, abbiamo deciso di dare corpo alla nostra identità femminile ed abbiamo lavorato per costruire un nuovo nucleo di identità? Non è stato quello l'atto del nostro nuovo inizio? E dopo il XVIII Congresso, dopo che il nostro partito aveva assunto l'orizzonte della differenza di genere come elemento fondante del proprio pensiero teorico, politico, e del suo programma, non sentivamo, tutte, il bisogno di cambiamenti radicali? Avvertivamo la precarietà del nostro progetto se fossimo rimaste dentro la forma data del partito, della sua cultura. Infatti aver voluto collocare il nostro progetto dentro il Pci significava voler costruire una identità individuale e collettiva, capace di mettere insieme — con la parzialità, la precarietà, il conflitto, sempre presente in una costruzione di identità che si relaziona «con l'altro» — una formazione politica che ci vedesse come uno dei due soggetti fondanti.

È vero, la proposta di aprire una fase costitutiva non l'abbiamo posta noi donne, ma non sono certa che il nostro progetto non abbia contribuito alla genesi della proposta del segretario. Abbiamo agito, interloquendo con la nostra parzialità con un'altra parzialità che si pensa ancora universale. E quest'ultima sollecitata, sospinta ha risposto. Adesso non ci si può sottrarre. Il nostro progetto politico può trarne forza e vantaggio. Possiamo provare a definire le istanze costitutive della nuova formazione politica, rendere sensuato il progetto della trasformazione, far assumere nuove promesse alla democrazia, facendo agire il conflitto tra i sessi su un terreno diverso da quello del passato.

Il mio «no» di donna ai vecchi meccanismi

GLORIA BUFFO

Non abbiamo più bisogno di essere tutte sempre d'accordo nel Pci, siamo abbastanza forti da poterci dividere. Così hanno pensato, a ragione, le donne che nel Cc sulla svolta hanno detto cose diverse e votato diversamente. Tuttavia questa libertà individuale, che è l'esito di una accresciuta forza, non risolve e non esaurisce il bisogno di essere autonome.

Questo problema è al centro della posizione che un gruppo di donne, tra cui chi scrive, ha espresso contro la proposta di una nuova formazione politica, adducendo ragioni proprie e legate all'esperienza fatta con altre donne. Lo stesso mi sembra stia accadendo in altre prese di posizione femminili, con argomenti e conseguenze diverse. In una parola questo congresso ci ha posto di fronte a tutta la difficoltà dell'essere autonome in un partito misto e del mettere in rapporto politica in generale e politica delle donne. Quest'ultima non è più una parte circoscritta, una componente della politica del Pci, né può essersi del tutto in gioco sulle decisioni di fondo. Il Pci ne è investito, anche se con grandissime sfasature e oscillazioni, e ancor più oggi, quando si tratta di decidere delle sue ragioni d'essere.

Non convince che la soluzione al problema stia nel dividerci individualmente, come singole, concependo invece ciò che abbiamo costruito insieme, ciò che è nostro e autonomo, come un percorso a lato che non è chiamato in causa. Questa fu in sostanza la doppia militanza, questo è il parallelismo da cui abbiamo detto di volerci emancipare.

Non convince anzitutto perché in gioco ci siamo già: fin dall'inizio la proposta di una nuova formazione politica è stata presentata come risposta alle domande delle donne. Così esplicitamente che alcune comuniste hanno potuto parlare di «occasione» e di «felicità».

Al di là della diffidenza sulla felicità che gli uomini in politica possono dare alle donne è evidente che la politica delle donne è un terreno del congresso e dello scontro connesso. Le stesse mozioni presentano due ipotesi diverse a proposito: quella che prevede le donne come soggetto fondante e quella che individua come produttivi il conflitto di sesso e l'assunzione da parte degli uomini della loro parzialità, ovvero la coscienza di

essere una parte del partito che smette di parlare come se fosse il partito tutto intero. Che il congresso discuta di questo non è solo un rischio, è anche un esito del lavoro fatto, di ciò che siamo diventate. Sarebbe un errore non volerlo vedere.

In questa situazione ci sono due cose che possiamo fare, a nostro vantaggio: dare voce alle posizioni diverse tra noi, che non sono solo singole opinioni ma scelte ed esperienze pratiche diverse sulla politica delle donne. Sarebbe rischioso, in un congresso di uomini e donne, se a parlare fossero solo le mozioni e le diverse scelte sulla politica femminile in esse contenute. In secondo luogo possiamo confrontare i punti di conflitto e di resistenza incontrati nel partito. Solo così è possibile costruire un terreno di confronto più avanzato. Posso solo partire dalla mia esperienza di funzionaria che ha scelto la politica delle donne, e dire che due sono le resistenze più tenaci che ho incontrato. La prima è la difficoltà a riconoscere il conflitto tra i sessi. Questa appare un'idea insostenibile per la cultura politica corrente e si traduce in un'incapacità pratica a dargli sedi e voce preferendo negare la politica delle donne, attribuendole solo una valenza culturale, o inglobandola, per quanto possibile, attraverso l'assunzione di alcuni obiettivi che restano tuttavia marginali. Non sottovaluto i risultati importantissimi conseguiti ma la mia esperienza con le donne, comuniste e non solo, del mondo della comunicazione, mi dice questo.

L'altro grande ostacolo consiste nel centralismo di cui questo partito è permeato, che non si è rotto certo per un voto differenziato al Cc e che rischia di essere il bagaglio nascosto ma ingombrante che continuiamo a portarci dietro. Di questo problema siamo invitate anche noi. Le commissioni femminili che hanno avuto il merito in questi anni di mettere in comunicazione comuniste assai diverse tra loro e di aprirsi anche al rapporto a donne esterne al Pci, soffrono anch'esse di centralismo, che è il limite strutturale nel quale sono state pensate e organizzate.

È proprio la «relazione tra donne» il nostro punto di forza in cui una politica diventa anzitutto una pratica, a metterla in discussione, a pretendere un'innovazione che ci consenta di discutere e decidere in autonomia, liberare dai meccanismi che dal vecchio partito abbiamo mutuato.

Mi ritrovo in questa idea rivoluzionaria

LUIGI CONTE

Mi sembra che il dibattito in corso nel partito stia chiarendo meglio le varie posizioni (al suo inizio si presentavano alquanto confuse) e che, in questo momento, le asprezze polemiche, talvolta rasantanti l'inciviltà, si vadano placando. In tale clima è più facile ragionare e giungere ad una scelta, che non può essere sinonimo di schiarimento, parola dalle sinistre suggestioni bellissime. Una scelta cioè che non può essere fra un sì e un no, ma di adesione critica alle proposte di fondo di questa o quella mozione.

In un breve intervento pregressuale è impossibile analizzare le singole mozioni e riportarle in maniera seria pregi e difetti. Limiterò pertanto il mio intervento a ciò che esse sembrano a me essere.

Il prossimo congresso dovrà delineare la funzione e la strumentalizzazione politica del partito nella nuova situazione mondiale, a mio avviso essenzialmente rivoluzionaria. È in atto un processo rivoluzionario di tipo nuovo: non nuovi dogmi contro i vecchi, ma superamento ed abolizione di tutti i dogmi, propri ed altrui; un processo di liberazione tanto profondo da rifiutare persino «la religione della libertà».

Le tre mozioni, anche per quanto riguarda l'identità e la funzione del partito, differiscono profondamente, anche se qua e là ci sono zone di sovrapposizione, specie fra la «Ingrao» e la «Occhetto».

In estrema sintesi, astrazione e semplificazione: la mozione uno ha caratteristiche rivoluzionarie, la due riformistiche, la tre conservatrici.

In una temperie rivoluzionaria della storia il tentativo di conservazione, o, addirittura, di ritorno al Vangelo, non può che condannarsi ad un declino sempre più rapido, estraniandoci sempre di più dalla vita e dai bisogni veri del popolo. La maggioranza dei compagni lo sa e questo spiega la scarsa adesione alla mozione «Cossutta».

Ben altro spessore politico ha la mozione due: i compagni che la sostengono sanno che il mondo formatosi dopo la Rivoluzione di ottobre, consolidato e ossificato dall'esito della seconda guerra mondiale, sta rovinando da tutte le parti. La vecchia talpa ha scavato in quelle ossificazioni: esse, dappertutto, ad Est e ad Ovest, stanno crollando o sono sul punto di crollare. La proposta riformi-

sta, nella sua alta dignità politica, è debole; essa richiede tempi lunghi incompatibili con un processo in tanto rapida evoluzione, e ci colloca alla coda del movimento.

La proposta rivoluzionaria è densa di incognite, pertanto molto rischiosa. Al di là della svolta può esserci di tutto, come poteva esserci di tutto dopo il 10 agosto 1972 o il 7 novembre 1971. Ed è tanto più aleatoria proprio perché non possiamo sperare di governare il movimento attraverso la scorciatoia dei nuovi dogmi.

Il carro della storia politica corre velocemente oggi dopo decenni di stagnazione, raramente interrotta da lenti e faticosi passi nel pantano; su una strada impervia, tutta curve, in ripida salita. I nostri ritardi ci hanno lasciato a terra ad arrancare faticosamente dietro di esso, a distanza sempre maggiore. La proposta Occhetto apre una speranza: risalire su quel carro, partecipare alla sua guida.

E la nostra vita di militanti in tal caso non sarà più facile, più semplice: quel carro, si badi bene, non è il governo del nostro paese, quel carro è la storia in fieri. Su di esso occorrerà lottare contro i frenatori ad ogni costo, contro coloro che pur di arrestare la marcia vorranno provocare disastri, contro coloro che nell'illusione di accelerare il processo agli stessi disastri esporranno l'umanità.

Ciò è possibile in una sola maniera: conoscere la realtà, lo stato di maturazione momento per momento del processo, la volontà ed i bisogni di quegli uomini e di quelle donne, agire in sintonia con essi. È una prova cruciale per tutti i comunisti, ed in particolare per il gruppo dirigente.

Riusciremo a farcela? Per il momento non possiamo che fare il massimo sforzo per rimetterci nel gioco, non quello meschino della politica governativa del nostro paese, ma quello del destino dei popoli. Solo la mozione Occhetto ci invita a tale sforzo. Per un vecchio compagno come me, che per tutta la vita, fin dall'infanzia, ha sognato la rivoluzione per una umanità più libera, e cioè più colta, più elevata spiritualmente, non ci possono essere dubbi. Per la prima volta, dopo decenni, sento scorrere nelle mie vene quell'entusiasmo che mi portò dodicenne a compilare e ad affiggere inviti all'insurrezione proletaria in occasione del delitto Matteotti, che mi riportò, adulto, nella mia Puglia a lottare a fianco dei braccianti e degli altri oppressi.